

Vangelo secondo Luca 10, 25-37:

Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, e gli disse: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?” Gesù gli disse: “Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?” Egli rispose: “*Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l’anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso*”. Gesù gli disse: “Hai risposto esattamente; fa’ questo, e vivrai”. Ma egli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?” Gesù rispose: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s’imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada; e lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. Così pure un Levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. Ma un samaritano che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e ne ebbe pietà; avvicinatosi, fasciò le sue piaghe, versandovi sopra olio e vino, poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno dopo presi due denari, li diede all’oste e gli disse: “Prenditi cura di lui; e tutto che ciò spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno”. Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s’imbatté nei ladroni?” Quegli rispose: “Colui che gli usò misericordia”. Gesù gli disse: “Va’ e fa’ anche tu la stessa cosa”.

Care sorelle e cari fratelli,

la storia del buon Samaritano la conosciamo bene e l’abbiamo sentita di nuovo all’inizio di quest’anno, durante il culto della settimana di preghiera per l’unità dei cristiani in cattedrale. Perché ho preso di nuovo questo testo, potendo sceglierne anche un altro che si abbinasse al nostro tema di stasera: “Vi do la mia Pace”? Perché della predica di gennaio di Mons. Tasca mi è rimasto in mente per settimane, per mesi fin adesso, una frase che mi ha dato da pensare. E non accade spesso che di una predica mi rimanga qualcosa nella mente proprio come una lappola (ma nel senso positivo). È la spiegazione che “ebbe pietà” originalmente vuol dire “si è strappato il cuore”. È diverso. “Avere pietà” è una cosa buona, ma può essere anche canalizzato e ritualizzato in senso doppio. Sappiamo per esempio che durante la processione per la coronazione dell’imperatore del Sacro Impero Romano nella Nazione Tedesca dai tempi medievali c’era sempre un povero che chiedeva all’imperatore di aiutarlo. E mentre la scorta chiedeva all’imperatore di continuare per la chiesa e non far aspettare il clero, l’imperatore doveva dire che questo povero era più importante del culto che poteva aspettare un momentino. Non abbiamo più imperatori, ma penso che chiedere pietà, anche dal rappresentante più alto dello stato, per non parlare dal clero nel senso più

ampio e generalmente da tutti i cristiani (in questo senso siamo tutti protestanti) è quasi divenuto parte della nostra DNA cristiano. Lo sanno e ne parlano anche gli altri, per esempio i musulmani che lo considerano un tratto piuttosto cristiano – ed anche piuttosto idealistico.

Il “si è strappato il cuore” certo ha un effetto simile, l’aiuto a una persona che ne ha bisogno, ma ha anche l’elemento di essere spontaneo ed inaspettato. Ci sono grandi discussioni su quanto lontani fossero gli ebrei “puri” dai samaritani e vice versa. Ma è chiaro che tali ragionamenti non contano quando ci “si strappa il cuore”. In quel momento “posso aiutare” e “devo aiutare” erano una cosa sola e venivano direttamente dalla situazione, dal cuore – e forse anche dall’anima, dallo spirito umano ed anche divino. Mi interesserebbe sapere cosa quest’aiuto spontaneo abbia fatto all’uomo ferito, ma non lo so. Ci sono delle esperienze del dialogo interreligioso che mostrano che ricevere aiuto cristiano non rende cristiani, ma insegna ad aiutare. Forse era anche questa l’intenzione di Gesù. E certamente è in linea con quello che gli altri dicono di noi.

Vorrei chiudere con un’altra cosa che da inizio gennaio mi sta in mente e nel cuore e che considero relata al buon Samaritano. Non nella la via da Gerusalemme a Gerico nei tempi di Gesù, ma nel Negev il 7 ottobre dell’anno scorso. Chi sono stati i primi ad aiutare i feriti? Non l’esercito tanto aspettato, ma i beduini del deserto che sono venuti spontaneamente ad aiutare, fino a uno che, ammazzata la propria moglie interamente velata, quindi da riconoscere come musulmana, aveva trovato un rifugio con un ragazzo (dei suoi otto), ma poi, col bambino, aveva lasciato questo rifugio, rischiando la sua vita e quella del ragazzo, per avvertire due soldati di non avanzare più perché c’era una trappola. Spontaneamente, senza pensare a delle regole ma a quello che poteva fare in quel momento, proprio come il buon Samaritano.

Almeno in questo caso conosciamo la reazione. Dopo queste esperienze ha detto un’israeliana che lavora molto per la pace: ‘Abbiamo sempre pensato che in caso di una guerra loro (vuol dire i nostri arabi) sarebbero la quinta colonna. Abbiamo sbagliato. Adesso, in un secondo passo che deve venire, dobbiamo cercare di convincere loro perché solo col loro voto possiamo riuscire a raggiungere la maggioranza necessaria per forzare un nostro governo futuro a cercare una strada più pacifica nel futuro.’ Anche questo mi è rimasto in mente da gennaio, un gennaio lontanissimo in tal caso. Ma lo conservo come un piccolo segno di speranza in un tempo piuttosto buio. Come un segno che questo “si strappa il cuore a qualcuno” possa diventare “Vi do la mia Pace” di cui abbiamo tanto bisogno. Preghiamo per questo stasera e sempre. Amen.

(Pastora Dr. Jutta Sperber, Comunità evangeliche luterane di Genova e Sanremo)